

Rivoluzioni

Il grande merito di Francesco è quello di essere tornato sul terreno della colloquialità laica

Come si fa a non parlarne, o a non riparlarne? E' nel mirino di tutti, sulla bocca di tutti, gli aggettivi per metterlo a fuoco, per capire quello che

REFORME

sta facendo, per giudicarlo, si sono sprecati, si sprecano. Anche questo giornale, che di papi si intende, ne straparla, senza celare un pizzico di diffidenza nei suoi confronti. Ma adesso è perfino un "rivoluzionario". Lo è per quelli che lo approvano, ma non meno lo è per quelli che lo disapprovano. I più entusiasti sono i laici, se non proprio i laicisti: anche per alcuni di loro Francesco è un rivoluzionario. Non mi accodo. Se dovessi dire quale Papa, tra i tanti che ho visto passare, meriti questa definizione, farei il nome di Giovanni XXIII. Lui sì, scosse la chiesa da cima a fondo. E quella che venne sconvolta era la maestosa chiesa di Pio XII, Papa Pacelli, una aristocratica figura di rilievo mondiale, al cui confronto Angelo Roncalli sembrava un povero parroco di campagna. Ma Giovanni XXIII rovesciò l'edificio dalle fondamenta, indicando un Concilio che parve subito porsi un obiettivo addirittura inconcepibile: sottoporre a revisione quel Concilio Vaticano I che sembrava aver dettato l'ultima e definitiva parola sull'essenza stessa della chiesa romana. Anche lui, come Papa Francesco, proveniva dalla "periferia" dell'istituzione, anche lui fu chiamato a innovare un'immagine ecclesiale sclerotizzata, anche lui si trovò dinanzi al delicato compito di lavare la macchia di scandali che avevano lambito i palazzi vaticani: ma nessuno avrebbe mai pensato che il buon parroco di Sotto il Monte (provincia di Bergamo) avrebbe messo in moto un sovvertimento che ancora oggi suscita passioni contrastanti, polemiche e scontri: lui doveva essere un Papa di transizione, tanto per fare maturare la salita al soglio del cardinale Montini, da tempo il predestinato.

Chissà se Papa Francesco avrà un destino simile, se potrà meritare davvero di essere visto come un rivoluzionario. Qualcuno, ovviamente un laico, ha sostenuto che il Papa gesuita ha cancellato, o messo tra parentesi, il peccato. Certo, se fosse vero, questa sarebbe una rivoluzione. Non credo che le cose stiano in questo modo, però hanno colpito anche me come sconcertanti se non rivoluzionarie le parole con le quali Papa Francesco ha detto come la chiesa debba porsi di fronte alle unioni gay. Il problema, secondo Francesco, rientra in un quadro più generale: "Come annunciare Cristo a una generazione che cambia?". Queste unioni possono rappresentare per la chiesa una "sfida", un'opportunità da cogliere. Più o meno la stessa domanda era stata posta dal suo predecessore, Papa Benedetto XVI: era la risposta a essere diversa. Per Benedetto XVI era necessario tener saldo l'arroccamento centripeto della chiesa, della sua tradizione e del suo "depositum fidei", e dunque dell'intransigenza teologica, dell'ancoraggio al più minuto rituale ecclesiale, alla più stretta formula liturgica. La conseguenza non poteva essere che la condanna della diversità e della lontananza. Per Papa Francesco la risposta deve venire dall'esperienza pastorale diretta. Scongiurando la chiesa di non voler "sommistrare un vaccino contro la fede". Per lui la sociologia è una scienza attendibile e anche utile, quando con le sue implacabili statistiche dice che perfino nelle scuole cattoliche la percentuale di ragazzi che hanno genitori separati è "elevatissima". Non definirei l'atteggiamento di Benedetto XVI come "reazionario" così come non mi azzardo a definire Papa Francesco un "rivoluzionario". Ma la sociologia va rispettata, anche se non è obbligatorio pensare che essa mette in luce fenomeni ed eventi che sono frutto della imperscrutabile volontà e provvidenza divina (quella che viene invocata per dare ragione del più insignificante e discutibile "miracolo"). Fino a oggi, la chiesa ignorava le statistiche, sempre a lei tremendamente sfavorevoli, arroccandosi su una posizione minoritaria assunta persino a elemento di forza. Papa Francesco invece ne prende atto (qualcuno direbbe con la mentalità e cultura del relativismo gesuitico nel suo "fulgore cinquecentesco": splendido e azzeccatissimo cameo interpretativo) e cerca di salvare il possibile. E, a suo avviso, il necessario, cioè la fede, la fede di salvezza per il singolo: Iddio saprà vedere la scintilla di bene anche tra le cenere e le rovine circostanti. Io non dirò comunque - proprio non mi compete - che Papa Francesco ha eliminato il "peccato". Dirò piuttosto che, tra tante invocazioni di dialogo tra laici e credenti che avevano come presupposto la resa del laico o la sua sottomissione all'imperativo ecclesiale ("la sana laicità") Papa Francesco ha accettato - lui, il Pontefice che gode dell'immenso privilegio dell'infallibilità "ex cathedra" - di scendere sul terreno della colloquialità laica. Non so su quanti round sarà l'incontro, ma penso, memore di un monito radicale durante la campagna del divorzio, che chiunque vincerà la vittoria sarà comune e non vi saranno perdenti. Oddio, forse è questa la vera rivoluzione.

Angiolo Bandinelli

Altro che santa furbizia, il patriarca Kirill contro il "disarmo spirituale"

Roma. "Disarmo spirituale delle masse". E' questa la diagnosi che Kirill, patriarca di Mosca e di tutte le Russie, fa del morbo che tormenta l'occidente secolarizzato e ormai facile preda del laicismo. "Una tendenza incredibilmente dannosa", ha aggiunto nel corso di una lunga intervista concessa al canale tv Russia 1 in occasione del Natale ortodosso, che secondo il calendario giuliano cade il 7 gennaio. Una festa, quella che ricorda la nascita di Gesù, diventata ormai pretesto solo per alimentare il consumismo e i commerci. Nient'altro, dice Kirill: "In qualche parte dell'occidente non si pronuncia più neppure la parola Natale. Si preferiscono altre parole, così come va di moda scambiarsi auguri neutri". Si pensi al generico "buone feste" che risuona in tante case. Non si tratta solo di tempi che cambiano o di scarsa attenzione al senso più profondo del Natale, quello che non contempla le corse all'ultimo regalo o i cenoni di rito, spiega il patriarca ortodos-

so: "Questa è un'azione politica volta a eliminare i valori cristiani dalla vita delle persone". Un'operazione deliberata, voluta. E la colpa, l'origine di tutto, risiede sempre a ovest, dove - inconsapevolmente o no - anziché alla "santa furbizia" necessaria per custodire la fede, si è dato ascolto a quel "canto delle sirene" mondanità da cui metteva in guardia lunedì il Papa durante la messa dell'Epifania. Spesso, ha affermato Kirill, "il diritto a professare apertamente la propria fede cristiana è violato in un occidentale ossessionato con la questione della protezione dei diritti umani". Cita il caso della giornalista norvegese fatta sparire dal video perché rea di portare al collo una piccola croce, o di infermiere costrette a rivedere il proprio vestiario perché manifestamente cristiano.

Certo, in "Europa i valori cristiani sono ancora presenti nella vita delle persone. Ma la tendenza politica generale, la direzione generale delle élite è indubitabil-

mente anti cristiana e anti religiosa", ha chiosato il patriarca. "Noi - ha aggiunto infine - abbiamo conosciuto l'ateismo e quindi vogliamo lanciare un grido al mondo intero: fermatevi, noi sappiamo che tipo di vita è quella". Kirill non commenta i dati dell'ultimo sondaggio del Centro Levada sulla crescita del numero di ortodossi in Russia, che sarebbero quadruplicati rispetto alla dissoluzione dell'Unione sovietica. Un trend in costante ascesa, che non conosce rallentamenti. E' vero che la partecipazione alla divina liturgia domenicale è ancora bassa, ma anche qui i segnali sono incoraggianti.

Intanto, se i rapporti tra Papa Francesco e Bartolomeo I sono buoni - quest'ultimo ha partecipato alla messa di inizio del ministero petrino di Bergoglio e i due si incontreranno in Terra Santa a maggio sulle orme di Paolo VI e Atenagora - da Mosca arriva un'ulteriore frenata a un possibile riavvicinamento tra la prima e la terza Roma. Il

giorno di Santo Stefano, infatti, il patriarcato di Mosca ha reso nota una dichiarazione in cui si ribadisce la propria contrarietà al documento sulle conseguenze ecclesiologicalhe e canoniche della natura sacramentale della chiesa, pubblicato a Ravenna nel 2007, al termine dei lavori della commissione mista teologica formata da cattolici e ortodossi - ma senza la partecipazione di esponenti della chiesa di Mosca. Il testo elaborato dal patriarcato russo rappresenterà la linea guida nel dialogo ortodosso-cattolico. In esso, si legge ancora una volta che "la chiesa ortodossa rigetta la dottrina della chiesa romana sul primato papale e sulla divina origine del potere del primo vescovo nella chiesa universale. I teologi ortodossi hanno sempre insistito sul fatto che la chiesa di Roma è una delle chiese autocefale locali, senza alcun diritto di estendere la propria giurisdizione al territorio di altre chiese locali".

Matteo Mazuzzi

Non c'è gara tra la lagna etica cattolica e il pellegrinaggio di verità ortodosso

Si sono presi mille anni di tempo prima di diventare cristiani. Hanno inventato apposta un alfabeto - il cirillo - per vestire la liturgia di una fede che non è mai stata un fatto privato, uno dei tanti imbuti dello stress occidentale, ma qualcosa che tornasse utile per tutta la giornata, soprattutto durante gli ottanta anni di materialismo di Stato quando furono fatti martiri (la media di un processo ogni tre minuti, esecuzione compresa) per riemergere ancora una volta battezzati, comunicati e santi.

Avevo appena letto un libro per me ghiottissimo di Angelica Carpifava, "Conversazioni con Alessio II, patriarca di Mosca e di tutte le Russie", e mi era rimasta impressa una cifra: il numero di cristiani massacrati in Unione sovietica. Era il 2003, ancora si poteva sperare di realizzare un reportage ma non trovai nessuno - non in Rai, non a La7, né altrove - disposto a farsi carico di quel pallottoliere, anzi, un autorevole uomo dell'informazione televisiva mi disse: "E' una storia, questa dei cristiani ammazzati in Russia, che non interessa a nessuno. Un po' come i numeri degli aborti in Asia, come le Foibe... non fotte niente a nessuno". Resto fermo come un fesso per un po', lui mi sorride, e conclude: "... fidati, manco al Vaticano!". Mi bussava in petto quella cifra e avevo perfino chiesto lumi all'ambasciata russa sapendo appunto che loro - battezzati, comunicati e santi - sull'argomento non avevano reticenze, anzi, davano lumi.

Non facevano che raccontarmi, i russi, al punto di involarsi in una sorta di catarsi

mistica, grazie ad Alexander Solgenitsin che - da anni - trasmetteva ogni sera dalla tivù di Mosca. Una sorta di almanacco del millennio tutto da fare, quei filmati: con i carnefici - affratellati nel trionfo dello spirito russo - consolati dalle vittime qualora fosse stato necessario darsi l'unico schiaffo pentecostale e restituirsi così al vivificante perdono della carne del Cristo in croce.

Con tutto che s'erano presi mille anni di tempo prima di diventare cristiani, i russi - malgrado l'aver attraversato l'ateismo di Stato - non facevano che riscoprirsi battezzati, comunicati e santi. E fu così che timidamente chiesi di sapere, di capire quella cifra e mi venne concesso di varcare la soglia della Cattedrale di Santa Caterina d'Alessandria, dentro il parco di villa Abamelek a Roma, residenza dell'ambasciata russa dove potei rivolgere la domanda a padre Filippo, il parroco. La domanda, appunto, gliela feci: "E' mai possibile, padre, che sia questa la cifra". E gli dissi la cifra, per come sta scritta sul libro della Carpi-

fave. Giovane, sguardo tutto di vampe, tonaca propria di un religioso votato alla sincerità di un jhad più che nell'amministrazione di un gregge, padre Filippo così mi rispose: "E' così, anche se la cifra è in difetto". Stupido, come stupido è l'automatismo del giornale, io pronunciai allora il nome dei nomi: "Sta-li-n?". Accese ancora di più il suo sguardo, padre Filippo, e così insorse: "Tutti così, voi occidentali, Lenin buono Stalin cattivo, Lenin buono Stalin cattivo...". Si alzò in piedi e tuonò: "No! Lenin è satanico. E' con Stalin che, invece, la Patria sorge due volte!". Si consumò il tuono e bruciò una pausa, dopo di che proseguì con scherno: "... come voi italiani, sempre contro Mussolini, contro Mussolini...". Stupido, come stupido rigiurta ai occhi di quel santo parroco, dalla botola del luogo comune in cui mi trovai il maggior numero di uccisioni lo contabilizzò Krusciov, l'amico di Giovanni XXIII, mi lasciai poi travolgere dalla lezione di teologia e dalla visita della cattedrale, di troppa recente costruzione per non meravigliare gli



Io, cattolico di destra (tendenza Giovanardi), favorevole alla cannabis

Io sono un conservatore, sono un cattolico praticante, sono un uomo di destra (della destra divina, chiaro), e sono un potenziale elettore di Giovanardi (se collegi e leggi elettorali mi consentiranno di dare una preferenza personale al senatore modenese sicuramente gliela darò). Per ciò, e non a dispetto di ciò, sono moderatamente favorevole alla cannabis libera. L'avverbio è importante e fa l'uomo di destra che, conviene ricordarlo, si caratterizza per realismo e pessimismo: io non credo che legalizzare le canne conduca al paradiso in terra, sono mica un pannelliano. Io penso che legalizzarle sia quel male minore teorizzato da uomini infinitamente più santi e più sapienti di me, di Carlo Giovanardi e di Maurizio Gasparri messi insieme, e parlo di Agostino d'Ippona e Tommaso d'Aquino. Quindi non intendo accapigliarmi: in questa materia l'intreccio fra ragioni e torti è ancora più intricato del solito. Resta che sono per la cannabis libera. E sono ancor più per rompere il cieco automatismo di un conservatorismo non realistico ma ideologico, contraddittorio in termini, secondo il quale chi dice no all'aborto e all'eutanasia e all'eugenetica deve per forza dire no alla droga: non vedo il nesso. La cosa che conta innanzitutto conservare è la ragione e vorrei che ogni sì e ogni no fosse singolarmente motivato. Secondo me il no pubblico ad alcune droghe non è motivato abbastanza, dietro certe indignazioni ci sento un riflesso pavloviano, qualcosa di canino più che di umano. Noi uomini d'ordine dovremmo in-

vece gioire al pensiero che il problema venga strappato dalle mani degli spacciatori africani per essere affidato a quelle dei farmacisti italiani. E in quanto contribuenti dovremmo guardare con speranza a una legge capace di ridurre del 30 o 40 per cento il numero dei detenuti, sono così tanti quelli dentro per droga, esimentendo dal finanziare l'altrimenti inevitabile costruzione di nuove carceri. E' molto più adeguatamente motivato il mio no personale: da quando Claudio Risé mi disse che la cannabis non è più quella di una volta,

che le nuove varietà sono molto più potenti e pericolose per la psiche, mi impegnò, durante le festicciole, a rifiutare svuotini e cannoni. Se ci fosse una droga, anche illegalissima, che fa diventare più intelligenti, la comprerei di corsa, ma una droga che fa diventare più deficienti (più deficienti ancora?) no grazie, nemmeno gratis. E pure questa accresciuta nocività della cannabis clandestina dimostra l'utilità della legalizzazione: per tenere sotto controllo i principi attivi bisogna produrli in modo controllato, non in modo vietato.

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Raggiungere a nuoto la Sardegna sarebbe ben più difficile che attraversare a bracciate lo Stretto di Messina, ma non è per questo che Grillo ha negato l'utilizzazione del simbolo a cinque stelle nelle prossime elezioni sarde. Il fatto che i meet-up locali litighino fra loro avrà avuto il suo peso, ma neanche questo credo sia stato decisivo. Ha paura di perdere, così dicono i giornali citando i risultati non brillanti delle ultime performance del Movimento cinque stelle nelle elezioni locali. Sarà senz'altro così. Però credo, pur detestando i pentastellati, che più che di perdere Grillo abbia paura di vincere. Vi ricordate Pizzarotti? A Parma vinse e promise rivoluzioni. Non se ne sono viste. Certo governa, probabilmente più bene

che male, ma di sicuro non ha prodotto nulla di spendibile per grandi battaglie nazionali. Così come i numerosi consiglieri regionali siciliani, probabilmente migliori della media dei loro colleghi d'assemblea. In compenso il rischio delle famose "realità locali" è quello di produrre un partito come il Psi che faceva disperare Pietro Nenni, con assessori fin troppo radicati nel "territorio" che però alle elezioni nazionali, meno motivati, portavano la metà dei voti. Un partito di minoranza che propone grandi riforme nazionali, giuste o sbagliate che siano, roba del genere non se la può permettere. Lo capi Pannella negli anni Ottanta quando affrontò una scissione pur di evitare l'automatismo della presentazione sempre e ovunque. Credo che Grillo sia alle prese con lo stesso problema. A modo suo, certo.

Camillo Langone

Laici e non in piazza contro la legge sull'omofobia. Vescovi non pervenuti

Roma. La Manif pour tous Italia, nata in esplicito gemellaggio con l'omologo movimento francese che si oppone al matrimonio gay, ha dato appuntamento per sabato 11 gennaio a Roma (piazza Santi Apostoli, ore 15.30), a tutti coloro che considerano semplicemente liberticida la legge "contro l'omofobia" - il cosiddetto "ddl Scalfarotto" - già approvata alla Camera a settembre e ora al vaglio del Senato.

La manifestazione di sabato prossimo (ne parla anche Francesco Agnoli nella sua rubrica in questa stessa pagina) è stata preparata da una miriade di iniziative che da qualche tempo vedono protagonisti sia la Mpt Italia, sia le "Sentinelle in piedi". Queste ultime sono soprattutto ragazze e ragazzi che si danno appuntamento nelle piazze italiane - in più di venti città, negli ultimi cinque mesi - per testimoniare, tenendo in mano un libro o un cero acceso e rimanendo in silenzio e in piedi per un'ora, la volontà di difendere la libertà di espressione attaccata da una legge che vuole introdurre il pretestuoso reato di omofobia. Leggi penali a tutela della persona e della sua integrità già esistono e sono sufficienti e valide per tutti, ma introdurre il reato di omofobia serve ad altro. Lo si capisce se si leggono le risibili "Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone LGBT", pubblicate da qualche settimana sul sito del ministero per le Pari opportunità.

Dove si dice, per esempio, che va eliminata l'espressione "utero in affitto" (per non offendere chi usa le donne povere come incubatrici?), oppure si diffida dal sostenere e dallo scrivere che il bambino "ha bisogno di una figura maschile e di una femminile come condizione fondamentale per la completezza dell'equilibrio psicologico". Guai anche a chi usa l'espressione "matrimonio gay", perché la formula corretta è "matrimonio tra persone dello stesso sesso".

Quelle opinioni e quelle espressioni potrebbero diventare reati, se passasse la legge Scalfarotto. Ed è comprensibile che di fronte a questa prospettiva vogliano far sentire il proprio dissenso sia un mondo cattolico non dimentico di una questione

PREGHIERA
di Camillo Langone

Il popolo italiano non sta invecchiando, sta morendo, come da anni grida nel deserto lo statisticista Roberto Volpi. Per abbreviare l'agonia la Corte di Strasburgo esige ora dalle nazioni suddite una legge che consenta ai figli di portare il solo cognome materno. I padri, dopo aver perso la patria potestà, la possibilità di sbagliare (se sgarano vengono espulsi da casa come i fuchi dagli alveari) e la possibilità di edu-

antropologica che ha tenuto banco negli ultimi trent'anni di pontificato, sia un mondo di non credenti laicamente affezionati alla libertà di espressione e al rifiuto di qualsiasi pensiero unico, compreso quello ispirato dalla teoria del genere.

Da tutto questo nasce la manifestazione nazionale di sabato. Della quale, va detto, si stanno facendo carico realtà che più di base non potrebbero essere, mentre in casa dei vescovi la parola d'ordine nemmeno troppo sommessamente è: non ci riguarda. E' singolare, per non dire incredibile, che una mobilitazione che fino a oggi ha coinvolto migliaia di persone e che riguarda il "cuore" antropologico del messaggio cristiano, non possa contare sull'appoggio esplicito

care i figli (sequestrati dal gineceo conformista della scuola di stato, dalla televisione, da internet), stanno per perdere anche la trasmissione del cognome. Enrico Letta, intellettualmente passivo come una femmina, se ne compiacie, e chi se ne frega se tutto questo diminuisce vieppiù numero e vitalità degli spermatozoi, già ai minimi storici. Venga il tuo regno, Onan che sei il vero dio degli italiani: anche tu, come loro, rifiutati una paternità tutta oneri e nessun onore; anche loro, come te, coerentemente disperdono.

Nicoletta Tiliacos

Famiglia e natura

Appunti dall'antica Roma per Renzi e soci: il matrimonio è sempre stato tra uomo e donna

L'11 gennaio, a Roma, vi sarà una manifestazione in piazza di Pietra (alle ore 15 e 30), intitolata "La famiglia è una 'società naturale', non un'alchimia

CONTRORIFORME

ideologica". A promuoverne l'iniziativa la Manif pour tous Italia, insieme alle Sentinelle in piedi (che in pochi mesi hanno movimentato l'Italia, organizzando svariate manifestazioni pubbliche, soprattutto nel nord del paese), al Forum delle famiglie di Francesco Belletti, alla Fondazione novae terrae di Luca Volontè, ai Giuristi per la vita di Gianfranco Amato (autore del freschissimo "Omofobia o eterofobia?"). In piazza scenderanno credenti e non credenti, e alcuni politici (tra cui quelli che più si sono distinti nella battaglia contro la legge Scalfarotto: Roccella, Giovanardi, Pagano, Bianconi, Sacconi, tutti del Nuovo centrodestra; Molteni e Fedriga della Lega nord; Malan e Gasparri di Forza Italia e Sberna di Per l'Italia). Mentre dunque l'onda dei non rassegnati cresce, mentre aumentano convegni, pubblicazioni, comitati, denunce contro l'ideologia del gender, viene opportuno commentare il titolo scelto dagli organizzatori: "Società naturale, non alchimia ideologica".

Naturale è lo stesso aggettivo che i padri costituenti misero oltre 50 anni fa nella nostra Costituzione, nell'articolo 29: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio". Dispiacerà a Ivan Scalfarotto, che ha ammesso che la proposta di legge che porta il suo nome è preparatoria dei cosiddetti matrimoni gay (cioè serve a mettere in galera chi vi si oppone), ma anche per i costituenti comunisti, liberali ecc. il matrimonio era una "società naturale", non la visione dei rapporti tra uomo e donna propria (solo) dei cattolici o di altri gruppi particolari. Del resto la biologia, la genetica, l'anatomia, le neuroscienze testimoniano senza possibilità di smentita, ciò che il buon senso vede e ri-conosce di primo acchito: il fatto cioè che la differenza tra uomo e donna è costitutiva della complementarità tra i due sessi, ed è ciò che porta, attraverso un rapporto tra sessi, appunto, diversi, all'unione di un ovulo femminile e di uno spermatozoo maschile, da cui nascerà una nuova vita.

Se andiamo indietro nel tempo, prima di Cristo, in Etruria, ad Atene, a Roma, a Gerusalemme, ovunque... sono sempre l'uomo e la donna a costituire la famiglia, cioè, secondo l'espressione di Cicerone, il seminarium rei publicae. Senza unione tra uomo e donna, del resto, l'umanità non esisterebbe neppure.

Osserviamo la Roma pagana. Qui il fidanzamento avviene con una cerimonia ufficiale e lo scambio di un anello (messio nell'anulare, perché, secondo Aulo Gellio, esisterebbe "un nervo molto sottile, che parte dall'anulare e arriva al cuore"). Nell'antica Roma il matrimonio è una cerimonia solenne, contrassegnata da una sorta di comunione davanti a un altare, su cui viene offerto a Giove un pane di farro. Inoltre vi è il sacrificio di un animale, di cui vengono lette, da un aruspice, le interiora. Una donna, sposata una sola volta, unisce le mani degli sposi, di fronte ai sacerdoti e a dei testimoni, a dimostrazione della funzione anche sociale del matrimonio. Il tutto, almeno in età repubblicana, in modo solenne, per rendere visibile l'importanza del gesto. Verso la fine dell'età repubblicana il matrimonio romano entra in crisi: è il preludio di una più vasta disgregazione sociale, generata dalla fragilità delle famiglie e dal conseguente decremento demografico, cause remote, entrambe, della dissoluzione di Roma. Una volta che Roma abbandona il paganesimo, salvo l'aruspicina, cioè il sacrificio di animali con annessa lettura del futuro, il rituale nuziale romano viene in sostanza conservato nell'uso cristiano. E benché muti il modo di intendere il rapporto tra uomo e donna (con introduzione dell'indissolubilità matrimoniale e dell'idea della libertà degli sposi), rimane chiaro a tutti, secondo il detto di Modestino (III sec. d. C.), che "nuptiae sunt coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio" (le nozze sono l'unione di un uomo e di una donna, il consorzio di una vita, la comunione fra diritto divino e quello umano). Anche nella Grecia antica il matrimonio è sempre solo e soltanto tra uomo e donna. Neppure qui esiste l'indissolubilità, ma l'idea che la fedeltà sia ideale e auspicabile è ben presente (Ulisse e la fedele Penelope insegnano).

La famiglia è dunque da sempre il luogo in cui si nasce; è da sempre il luogo in cui il bambino vive una ampiezza straordinaria di esperienze: lui, piccolo, in mezzo ai grandi, impara il dialogo tra generazioni; da padre e madre apprende la complementarietà dei sessi; in mezzo ai fratelli, più o meno coetanei, impara la convivenza con gli eguali. In una sola famiglia ci sono tutti i generi, tutte le età, tutti i ruoli. Non vi è scuola di vita, di virtù, di relazioni migliore di questa. Chi mina la famiglia, dunque, si chiama Scalfarotto o Renzi, lo faccia per ideologia o per miserabile convenienza (basti ricordare le dichiarazioni, ben differenti da quelle odierne, del "cattolico" Renzi all'epoca del Family Day), mina la società, e la felicità degli uomini, singolarmente e come comunità.

Francesco Agnoli